

Polenta concia, arroz e feijão

Lucia Lévêque, Roberta Rollandin

**Una lingua: un ponte
o una barriera.
Impararla è catturare l'anima
della terra dove abbiamo
deciso di vivere.
Gli alunni sanno trasformare
questo concetto astratto
in gesti concreti
e li raccontano.**

Io sono Marta. Il mio papà, emiliano, e la mia mamma, di origine veneta, hanno costruito la casa a Gignod, dopo la nascita di mio fratello, e sono venuti ad abitare in questo paese perché volevano far crescere i loro figli in un posto più tranquillo della città.

Ho sempre vissuto qui, perciò mi sento una *dzignolentse*; mi piace andare in giro per il paese, fermarmi a chiacchierare con le persone, soprattutto con gli anziani che mi raccontano di com'erano il paese e la gente di una volta. Spesso parlano patois, io capisco quasi tutto, anche se a casa mia non lo parliamo.

Un giorno, in prima, le maestre ci hanno detto che avremmo fatto una ricerca sui boschi per il *Concours Cerlogne*. Lo pensavo un lavoro come gli altri, invece mi ha sorpreso il fatto di dover usare il patois, una lingua che, fino a quel momento, non avevo sentito quasi mai.

Durante il lavoro, abbiamo imparato le prime parole e ho deciso che mi piaceva il suono di questa lingua. Mi sono detta: *"Anche io voglio imparare il patois!"* e, quando lo sentivo, cercavo di stare il più attenta possibile per capire come pronunciare quei suoni difficili quali *tz*, *dj*, per memorizzare i termini e poterli poi ripetere.

Mi sono sentita subito attratta da questa lingua e così, quasi per caso, sono finita a recitare nella compagnia teatrale della *Pégna Rigolada* che partecipa al Printemps



Théâtral. All'inizio, conoscevo solo le mie battute e dovevo farmi aiutare a capire il senso dell'opera, ora conosco le battute di tutti e riesco a capire il significato della storia, solo alcune parole o alcuni modi di dire ogni tanto mi sfuggono. Mi piace recitare al Giacosa, ma anche a scuola; adesso, quando recito in patois, mi sento sicura quasi come in italiano. Dopo questi anni di scuola e di teatro qualcosa ho imparato, ma vorrei saperlo parlare come parlo il francese, penso che con un po' di impegno e di volontà questo mio sogno si avvererà.

In conclusione, ora so meglio il patois dell'emiliano, il dialetto dei miei nonni, ma il mio papà non si arrabbia, anzi mi dice: "Impara il patois tu, che poi fai radici...".

Marta Bonetti



Che bel giorno quel giorno: la scoperta del patois! Prima, quando i bambini valdostani parlavano in dialetto fra di loro o con le maestre, mi sentivo un po' diversa e sola perché ero l'unica bambina non nata in Valle d'Aosta. Ma un giorno, in seconda, la maestra è entrata in classe dicendo entusiasta che avremmo partecipato al *Concours Cerlogne* facendo una ricerca in patois sull'argomento richiesto. La parola *patois* mi è rimasta fissa in mente: come faceva una bambina come me a lavorare in una lingua sconosciuta? La maestra ci ha poi distribuito dei fogli dove dovevamo disegnare e commentare i disegni, in patois o in francese. "Meno male!", ho pensato io. Pian piano il lavoro ha iniziato a piacermi e, con il passare del tempo, ho cominciato a capire qualcosa di patois! Abbiamo poi partecipato alla festa del *Concours Cerlogne* e da quel giorno ho capito che il patois è una lingua meravigliosa e che non devi sentirti diverso se non sai qualcosa, basta avere pazienza e voglia di imparare.

Lucia Bellini

Quando mi è toccato andare alla scuola dell'infanzia ero un po' preoccupata, non solo di dover lasciare la mamma, ma anche perché non conoscevo l'italiano e avevo paura di non capire gli altri.

A casa mia, infatti, ho sempre parlato in patois con i miei genitori e con i miei fratelli, fin da piccolina. Poco alla volta ho imparato anche l'italiano, ma ogni tanto mi scappava qualche parola o qualche espressione in patois. Il fatto che ci fossero mia sorella e due compagni *patoisant* mi ha rassicurato.

Quando è arrivato il momento di andare alla scuola primaria, pensavo di dover lasciare il patois in cartella per concentrarmi sull'italiano e sul francese; infatti, credevo che a scuola non ci fosse posto per il dialetto. Questo mi dispiaceva e mi preoccupava un po', ma, quando ho sentito due mie insegnanti che chiacchieravano tra loro in patois, ho capito che avrei potuto tirarlo fuori dalla cartella e trovargli un posticino tra le tante cose nuove che stavo imparando. Sono rimasta ancora più sorpresa nel momento in cui ci hanno detto che avremmo usato il dialetto per fare dei lavori di ricerca per il *Concours Cerlogne*, mi sono sentita importante perché lo sapevo bene e potevo anche aiutare gli altri a capire.

Mia sorella ed io stiamo insegnando il patois alla nostra compagna Lucia e la nostra alunna ci sta dando tante soddisfazioni!

Nicole Porliod

Sono una bambina toscana che ama molto le feste e le tradizioni.

Mi sono trasferita in Valle d'Aosta e non pensavo certo che un giorno avrei conosciuto feste, tradizioni e dialetti così diversi da quelli che fino ad allora mi erano stati familiari. Eppure, poco alla volta, sono entrati nella mia vita e adesso ne fanno parte.

Quando mia sorella ha svolto a scuola un lavoro di ricerca sui Carnevali della Coumba Frèide, il *Projet Carnaval*, si è molto appassionata e ha chiesto ai miei genitori di farle cucire una *Landzetta* (maschera tipica della valle della Coumba Frèide). Con un'amica l'ha ricamata e adesso, da diversi anni, fa parte della banda delle maschere del *Comité di Poudzo*. Ora anch'io ho una *Landzetta* e vado in giro per i villaggi, so cantare le canzoni del Carnevale, anche quelle in patois, e mi diverto un sacco. Così, alle *Landzette* della Coumba Frèide ci siamo aggiunte anche noi due, con un pezzo di cuore *dzigolén* (di Gignod, il paese dove abito) e un pezzo di cuore toscano.

Ogni anno torno in Toscana, parlo il dialetto del posto con i miei nonni e vivo le feste e le tradizioni di quella regione, così non dimentico le mie origini.

Credevo che sia bello che ogni paese abbia lingue e costumi diversi e che queste diversità diventino una ricchezza per tutti, altrimenti si rischia di creare un mondo tutto uguale, noioso e piatto.

Rossella Bartaloni

Sono Elisa, sono nata in Valle d'Aosta, ma nonostante ciò conosco ancora poco le tradizioni locali, perché i miei genitori non sono di questa regione: mia madre, infatti, è brasiliana e mio padre è toscano.

I miei genitori mi parlano spesso del loro passato, del loro incontro e della difficoltà di comunicare.

È per questo che trovo importante conoscere le lingue e le tradizioni dei diversi paesi: nello scambio e nella conoscenza reciproca vengono fuori accanto a tante differenze anche molte somiglianze.

Il *Concours Cerlogne* è stato per me un'occasione per scoprire il territorio in cui vivo, la sua storia e le sue tradizioni, e per avvicinarmi al patois, una lingua di cui non sapevo niente. Anche se non lo parlo e non lo capisco tanto bene, sentendo i miei compagni ho imparato i suoi suoni.



Io conosco alcune tradizioni toscane e brasiliane e credo che sia giusto non dimenticarle perché fanno parte della mia famiglia, ma penso anche che sia importante conoscere quelle del paese in cui vivo, perché questo mi aiuta ad essere più coraggiosa, a non avere paura di essere messa in disparte.

La scuola è un po' il contatto tra il mio passato ed il mio presente: adesso festeggio le ricorrenze legate alla cultura della mia mamma insieme a quelle della Valle d'Aosta (so tutto sul Carnevale di Rio, ma anche su quello della Coumba Frèide), sulla mia tavola c'è la polenta concia accanto ad *arroz e feijão*, capisco il portoghese brasiliano che mi è familiare dalla nascita, ma anche il francese ed ora un po' il patois!

Elisa Belli

Mi chiamo Ernest, sono nato in Albania nel 1996 e ho vissuto lì per tre anni, poi sono venuto in Valle d'Aosta. Ho fatto il primo anno di scuola materna dalle suore, ad Antey-Saint-André. Lì, ho sentito per la prima volta nella mia vita il patois parlato dalle maestre. Pensavo fossero malate, chiedevo "Cosa state dicendo?" e loro mi rispondevano che stavano parlando in dialetto. Mi facevo tante domande.

Dopo un anno mi sono trasferito a Étroubles, dove ho frequentato l'ultimo anno di scuola dell'infanzia. È stato un anno molto difficile perché, oltre alle maestre, parlavano in patois pure i miei compagni e alcune volte mi prendevano in giro.

In prima elementare, sapevo dire *ouè* e *na*, ma volevo conoscere altre parole per sentirmi come gli altri. E allora, piano piano, ho imparato *vatse*, *berdji*, *polaille*, *tsun*, anche perché andavo in alpeggio e grazie ai pastori ricordavo qualche termine.

In terza, quarta, quinta elementare e in prima media abbiamo partecipato al *Concours Cerlogne* e siamo andati alla festa del patois.

Il primo anno capivo poco poi, man mano, è andata meglio.

Quest'anno ho imparato anche qualche regola grafica, nell'insieme posso dire di aver fatto dei buoni passi avanti!

Ernest Bardhoku

Lucia Lévêque e Roberta Rollandin - Insegnanti presso l'Istituzione Scolastica *Comunità Montana Grand Combin* di Gignod (Ao).

Gli alunni della scuola primaria di Gignod (Ao) e della scuola secondaria di primo grado di Variney (Ao).